

Preti, oltre a curare due antologie di filosofia politica dedicate, rispettivamente, a John Locke e Jean-Jacques Rousseau, inizia a collaborare a un vivace ed anticonformista quindicinale di politica e letteratura di Bergamo, «La Cittadella»⁷⁷, promosso e animato da alcuni studenti bergamaschi azionisti, presenti all'università di Pavia, soprattutto (ma non solo) in alcune facoltà scientifiche. Come ha scritto uno dei fondatori ed animatori di questo periodico come Gian Carlo Pozzi, «all'inizio [La Cittadella] ebbe una generica impostazione democratica progressista (i più venivano dalla sinistra del partito d'azione). In seguito, venne assumendo una decisa volontà rivoluzionaria e carattere di organo libertario, in un senso un poco speciale. Essa propose, in sostanza, una collaborazione critica con il partito comunista, cioè sul piano politico il fiancheggiamento della sinistra (da momentanei "compagni di strada"), e sul piano della cultura (o della politica a scadenza indeterminata) una risoluzione critica delle molte e gravi aporie dello stalinismo. Oscillando tra i limiti dell'anarchia e di un anti-borghesismo addirittura filofascista, la *Cittadella* finì per trovare un rassicurante giroscopio nel filosofo Giulio Preti, già funzionario comunista, che propose (e ancor oggi propone) una linea di marxismo filosoficamente aggiornato e insieme depurato, contro la deviazione "cattolica" del partito comunista»⁷⁸.

Effettivamente «La Cittadella» costituisce un periodico della sinistra non-conformista che offre a Preti la possibilità di pubblicare articoli che probabilmente lo stesso *Politecnico* non avrebbe accettato, proprio perché ha sviluppato un prezioso contributo critico, per dirla ancora con Pozzi, «di denuncia della corruzione del comunismo (dogmatismo, fanatismo, statalismo, anelasticità dell'organizzazione, tatticismo deterioro)», aprendo un orizzonte costruttivo di una nuova riflessione critica per ripensare, *ab imis fundamentalis*, la storia stessa della sinistra italiana. Così, proprio e non a caso, sul giornale bergamasco Preti interviene direttamente in merito alla clamorosa polemica tra Vittorini e Togliatti, assumendo, tuttavia, una sua posizione, affatto autonoma ed originale, rispetto a quella delineata dai due grandi contendenti, mentre riflette anche sui problemi aperti del marxismo (in relazione sia alla questione della religione, sia alla questione del partito), sostenendo, nuovamente, delle posizioni affatto autonome ed «eretiche», che suscitano un vivace interesse, perlomeno presso i redattori (azionisti, anarchici e socialisti) della *Cittadella*. In tal modo la collaborazione di Preti alla *Cittadella* non si esaurisce più nei soli articoli pubblicati su questa rivista, giacché il fascino della sua personalità culturale e filosofica induce ben presto i giovani redattori del periodico ad organizzare, proprio a Bergamo, dei brevi seminari di filosofia condotti dallo stesso Preti. Si svolge così un primo incontro, realizzatosi ai principi dell'estate del 1947, di cui, comunque, il pensatore pavese non rimane molto soddisfatto («la

gita a Bergamo mi è piaciuta assai, e vi ringrazio di tutto, pregandovi di ringraziare e salutare da parte mia i compagni [...]. Peccato però che si sia concluso assai poco, per difetto di intesa precedente. Un'altra volta, se dovessi venire, bisognerà combinare meglio: uno o più argomenti da discutere insieme, in luogo e ora prefissati»). Seguono poi alcuni altri incontri, molto meglio strutturati, nell'autunno del 1947 e anche nell'inverno del 1947-48. Nel contempo gli animatori della *Cittadella* finiscono per attribuire a Preti il ruolo di responsabile-revisore del settore filosofico del periodico. Inizialmente Preti si stupisce del compito affidatogli, ma poi finisce per svolgerlo con regolarità. Anni dopo, ricordando l'esperienza della *Cittadella*, Preti, rispondendo ad una lettera di uno dei più fini animatori del vivace e battagliero giornale bergamasco (il già ricordato Gian Carlo Pozzi), così scriverà: «ricordo con tanta nostalgia gli anni in cui ci incontravamo a chiacchierare e discutere – con il pretesto di fare o rifare – La 'Cittadella'. Per me è stata l'ultima fiammella di gioventù. Se ci ritroveremo, io troverò te, secondo quanto mi scrivi, un po' meno giovane e tu ritroverai me decisamente vecchio»⁷⁹. Naturalmente questo ruolo di coscienza critica della sinistra non fu da tutti gradito, né mancò chi come Oreste Macrì – sotto lo pseudonimo di *Simeone* – accusò Preti di far parte dell'eletta schiera dei «falsi filosofi di sinistra, così remoti dai rigori della scienza, dall'arte della poesia, dalla tecnica del lavoro, quanto più descrivono, tanto più si accaniscono e meno comprendono, puntellando coi fantasmi rovesciati dell'umano e della libertà, le cieche e plumbee volte delle loro prigioni mentali ed affettive»⁸⁰. Con il che le critiche argomentate di Preti a Togliatti (e anche a Banfi) venivano senz'altro liquidate, mentre Macrì si assumeva il compito di fustigatore e pubblico bacchettatore di chi pretendeva di porsi contro la linea di un partito comunista stalinista come quello di Togliatti, sempre volto *alle magnifiche sorti e progressive*.

In questi anni è infine stampato anche l'ampio ed articolato *Dizionario Letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature* per il quale Preti e sua moglie, ancora una volta tramite l'interessamento di Banfi, soprattutto negli anni precedenti, avevano svolto un'intensa collaborazione redazionale. Nel 1948 pubblica sulla rivista banfiana un solo saggio, dedicato a *Libertà e responsabilità*, mentre collabora anche ad una rivista come «Sigma», con una lettera aperta sui problemi del razionalismo critico. Una testimonianza inedita di Remo Cantoni, risalente all'ottobre 1948, ce lo descrive così: «ho visto un paio di volte Preti. Purtroppo è sempre più chiuso e solitario. Per il suo concorso [quello universitario per la cattedra] ho l'impressione che non farà nulla. Agiscono in lui l'orgoglio eccessivo, la pigrizia e un risentimento universale che gli fa vedere nemici ovunque anche in persone che neppure lo conoscono»⁸¹. Effettivamente, come ha





Preti che cammina a Porto Venere, nell'estate del 1938, e Preti sulla bicicletta a Viareggio nell'estate del 1939.

testimoniato la Menicanti, Preti stava allora vivendo un momento particolarmente non facile, soprattutto sul versante dell'affermazione universitaria. Ricorda infatti la Daria: «tuttavia quando finalmente la guerra finì, nell'euforia generale della Liberazione e della pace, ricominciammo a sperare in un favorevole mutamento della nostra esistenza: Giulio, in particolare, avrebbe potuto con l'appoggio di Banfi ottenere la tanto desiderata cattedra che per età, titoli e pubblicazioni pareva ormai gli spettasse. Ma in questa sua aspirazione gli venne meno per l'appunto l'aiuto sperato [...]. Come era naturale avvenisse in una società che si andava riassestando e imborghesendo dolcemente e piacevolmente ci fu chi con facilità si ebbe quella cattedra cui Giulio aveva aspirato dolorosamente invano. Il mondo accademico al quale aveva sempre rimproverato le umane debolezze e le viltà gli volse decisamente le spalle: Milano del filosofo Giulio Preti non volle né vorrà più saperne» (VG, 70-71).

1949

Cura, per la nuova collana «Universale Economica» della Cooperativa del libro popolare di Milano due volumi di scritti di J. J. Rousseau e B. Pascal, e pubblica due studi (uno su Dewey e l'altro su Kierkegaard, Feuerbach e Marx) su «Studi Filosofici», oltre a collaborare alla rivista di Luigi Berti «Inventario» (dove sarà presente anche Daria Menicanti con alcune poesie) e a quella di Silvio Ceccato, «Methodos». Il clima politico conseguente alla sconfitta del *Fronte popolare* dell'anno precedente lo trova sempre vigile. In una lettera del 24 luglio indirizzata a Banfi scrive anche che vorrebbe «sentire qualcosa intorno all'affare della scomunica: perché, se non erro, un certo articolo del Concordato stabilisce che gli insegnanti scomunicati devono lasciare l'insegnamento. E questo mi fa stare in pena un tantino per me, ma soprattutto per Lei»⁸². Naturalmente questa preoccupazione è eccessiva, ma aiuta comunque a meglio intendere il clima col quale l'Italia del tempo si avvia a registrare nuovamente, per anni, una dura e pregiudiziale contrapposizione tra il mondo laico e quello cattolico. Ma oltre a questo problema concernente la vita civile italiana nel suo complesso, anche il rapporto di Preti con Banfi si complica. In una precedente lettera a Banfi gli chiedeva se fossero ancora «sulla stessa strada o semplicemente sullo stesso continente. Forse sullo stesso Paese. Certo che abbiamo in comune, dietro di noi, una lunga strada fatta assieme (o, meglio, per essere giusti: una lunga strada che io ho fatto dietro di Lei e sulla sua pista) – il problematicismo o antidogmatismo (nel senso tecnico che la parola acquista nella sua filosofia). L'idea come pura idea si dialettizza, è antinomia – insomma è vuota (ma questo temo che sia una mia aggiunta), comunque indeterminata. Di qui il nostro comune re-

lativismo, antidogmatismo, ecc. Ma forse è proprio qui che le strade si dividono, poiché nella cultura come nella vita (se pure è lecito distinguerle) occorre scegliere e costruire, Lei (mi sembra) inclina verso un certo neoromanticismo (intuizionismo, vitalismo, o simili) che io non posso più seguire; mentre io invece inclino a quello che mi rimproverate come illuminismo (ma perché poi dovrebbe essere un rimprovero?) ossia scientismo. A differenza del vecchio positivismo il nuovo positivismo in tutte le sue varie forme (Carnap, Dewey, Ch. Morris) è talmente relativista, convenzionalista, che può permettere questa posizione: l'intelletto può decidere i suoi problemi in quanto opera mediante sistemi di assiomi, categorie, metodi i quali sono liberamente posti ossia convenzionali e quindi danno origine ad un sapere determinato e concreto, sì, ma relativo, (quindi *non* dogmatico). Ciò va benissimo d'accordo con il materialismo storico: infatti le scelte relative non dipendono da capricci individuali, ma sono scelte storiche e sociali; il resto poi lo si vede subito. Quanto ai rapporti tra la teoria marxiana dell'emancipazione umana e il nuovo relativismo epistemologico, qui è la parte più entusiasmante della cosa [...]. Durante quest'anno svolge ancora attività di conferenziere mantenendo la collaborazione ai *Giovedì Bompiani* dove, il 17 marzo, svolge una relazione dedicata a *Il "tecnicismo" delle nuove generazioni*⁸³. Inoltre, pur continuando ancora ad insegnare sempre al Liceo «Taramelli» di Pavia, diviene nuovamente Assistente volontario di *Storia della Filosofia*, presso la cattedra di Banfi, all'Università di Milano dove, nell'anno accademico 1949-50, svolge un innovativo *Corso propedeutico di storia del pensiero scientifico dal secolo XIV al secolo XVI*⁸⁴. Tuttavia, questo è anche un momento particolarmente difficile per Preti, il quale, scrivendo a Banfi, il 7 dicembre 1949, così descrive il difficile momento che sta attraversando: «avrei tante cose da dirLe, ma ci vediamo sempre tanto poco. Sto attraversando la crisi più tragica della mia vita, e duro fatica a stornare l'idea del suicidio. Ho sbagliato tutto: non sono riuscito ad essere né un buon filosofo, né un buon marito, né un professore universitario, né un giornalista, né un politico impegnato, né un intellettuale *déagagé* – sono stato tutte queste cose, ed esse si sono rovinate a vicenda con le loro contraddizioni, rovinando me. Adesso sono vecchio: a quarant'anni si tirano le somme, si matura quello che si è iniziato, ma non si può cominciare, e tanto meno ricominciare. L'unica cosa a cui posso appigliarmi, dopo tanti naufragi, è la cattedra universitaria: anche questa difficilissima, ma l'unica cosa non impossibile. Però è come se mi fossi laureato ieri. La cattedra mi è stata rifiutata, l'incarico (a Pavia) anche – comincerò da assistente volontario; Le sono grato che mi aiuti a cominciare – Le assicuro che è l'unico raggio di luce in tanta disperazione»⁸⁵. Effettivamente, sempre nel 1949, Preti aveva partecipato al primo concorso indetto dopo il crollo del fascismo per un posto di professore straordinario





Giulio Preti alla *Casa della cultura* il 27 marzo 1953 parla della fisica di Maxwell e, in un'altra occasione, con Cesare Musatti ed Antonio Banfi, sempre nel 1953.

alla cattedra di Filosofia teoretica bandita dall'Università di Cagliari, conseguendo unicamente (con cinque voti sui cinque commissari, quelli di Antonio Alliotta, Banfi, Ugo Spirito, Nicola Abbagnano e Luigi Stefanini) il giudizio di maturità scientifica, ma non entrando tuttavia nella terna dei vincitori che vide giubilati, in ordine di affermazione, filosofi come Gustavo Bontadini, Renato Lazzarini e Ludovico Geymonat⁸⁶. Il giudizio su Preti, nel quale ebbe naturalmente voce in capitolo soprattutto Banfi, è stato il seguente: «insegnante di storia e filosofia nei Licei scientifici. I suoi principali contributi teoretici: *Fenomenologia del valore* e *Idealismo e positivismo* sono accompagnati da molti saggi minori, prevalentemente di confronto storico e dalle edizioni antologiche con prefazione *I Presocratici e Pascal e i Giansenisti*. Partendo dalla fenomenologia di Husserl, il Preti ha diretto la sua attività di pensiero alla ricerca di una filosofia scientifica che fosse pura così dallo psicologismo come dalla trascendenza metafisica. Si è principalmente ispirato al neo-positivismo del Circolo di Vienna e agli altri movimenti affini da un lato, e dall'altro al problematicismo italiano con una indagine sulle strutture fondamentali del conoscere, al cui formalismo egli contrappone giudizi di valore, scaturiti dal bisogno, in un rapporto originale e immediato fra l'io ed il mondo, nel quale ha fondamento l'esperienza estetica, morale e religiosa. Tutti i commissari sono disposti a riconoscere al Preti molto ingegno e buona preparazione; però lo stesso irrazionalismo che il Preti rimprovera a moderni interpreti del neo-positivismo del Circolo di Vienna si ritorce contro di lui, a determinare certi atteggiamenti rapsodici del suo pensiero, non congegnati sul piano di una rigorosa consequenzialità e dominati da un eccessivo spirito polemico che spesso soprafà la pacata vicenda dell'argomentazione. Tutti sono d'accordo nell'auspicare che questo giovane, il quale porge una palese testimonianza ad un momento di crisi della filosofia italiana, sappia trarre da tanta fertilità d'ingegno frutti più consistenti». Preti è dunque presentato, addirittura, quale «palese testimonianza ad un momento di crisi della filosofia italiana», tuttavia viene poi senz'altro «bocciato» appellandosi, non senza un certo qual «contrappasso», proprio a quell'«irrazionalismo» che lo stesso studioso pavese imputa ai neopositivisti ortodossi (tra i quali annovera studiosi come Geymonat), come anche al suo, pur amato, maestro Banfi... Per questo preciso motivo *teoretico* Banfi non si deve quindi essere impegnato più di tanto per difendere Preti in questo concorso.

Ma poi in questa valutazione limitativa della produzione pretiana pesa soprattutto il giudizio negativo concernente un articolo di Preti come quello dedicato a *Lo spiritualismo cattolico* apparso, nel 1946, negli «Studi Filosofici» banfiani. Ciò che irrita la maggioranza della commissione è proprio l'esigenza di voler porre in stretta relazione lo sviluppo e la natura dei movimenti filosofici (in questo

caso specifico dello spiritualismo cattolico) con gli ambienti sociali entro i quali quegli stessi movimenti filosofici nascono e di cui sono anche, spesso, l'espressione culturale (se non ideologica). In questa peculiare prospettiva Preti aveva infatti individuato nella storia italiana alla vigilia della crisi fascista, la presenza di due forze sociali come quella della democrazia borghese e quella della reazione, rappresentata dall'alta borghesia del Nord e dai proprietari fondiari (i baroni della terra) del Sud: gli ideali della prima erano in genere rappresentati dal positivismo, mentre quelli della seconda forza sociale trovarono una loro manifestazione nell'idealismo. In questa prospettiva se il fascismo si è poi configurato come la realizzazione politica e la caricatura dell'idealismo filosofico, tuttavia la reazione avrebbe poi elaborato un ben più forte strumento intellettuale per contrapporsi ad ogni cambiamento sociale, quello che viene appunto individuato da Preti nello spiritualismo cattolico. Questa prospettiva, accusata di voler senz'altro praticare una forma di *materialismo storico selvaggio*, in virtù del quale le forme dei movimenti di pensiero sarebbero posti in relazione troppo diretta, schematica ed automatica con le complesse forze storico-sociali, costituisce esattamente l'atto d'accusa principale rivolto contro Preti. Certamente, il criterio proposto da Preti, se viene assunto quale valore assoluto, può effettivamente dar luogo a molteplici distorsioni schematiche e fuorvianti, tuttavia, come ebbe ad osservare, in presa diretta, uno studioso e storico della filosofia come Mario Dal Pra «il criterio di interpretare le dottrine filosofiche in relazione colle situazioni sociali cui si connettono è di vivo interesse per la storiografia filosofica contemporanea»⁸⁷. Soprattutto per quella storiografia la quale «avverte un profondo senso di dis gusto sia per gli arbitrii della storiografia idealistica, sia per la vuota ripetizione pedantesca delle dottrine cui attende una sorta di storiografia filosofica che pretende di essere massimamente oggettiva».

1950-53

Pubblica un originale volume su *Newton*, con una ricca antologia di testi preceduti da un'ampia introduzione, oltre a curare una traduzione di un volume di J. Dewey (*Problemi di tutti*) e di J. James (*Principi di psicologia*). Interrottasi l'anno precedente, anche per indiretta volontà del Pci, la pubblicazione di «Studi Filosofici», Preti inizia a collaborare alla rivista fondata e diretta da Mario Dal Pra (con il quale manterrà, durante tutto l'arco della sua vita, una profonda amicizia e un fecondo rapporto di collaborazione scientifica), ovvero la «Rivista critica di storia della filosofia», pubblicando un significativo studio sui due orientamenti fondamentali dell'epistemologia. Svolge invece delle considerazioni (non particolarmente originali e conformistiche) in relazione al «caso» Lysenko sulla nuova rivista diretta da Remo Cantoni, «Il





Daria Menicanti per le vie di Milano con *Fuchs* e *Fuchs* a Pavia,
foto dei primi anni Cinquanta.

pensiero critico». Ma questi sono anche anni in cui Preti, a parte un intervento su un periodico diretto da Titta Rosa, entro una discussione apertasi sul tema *Stalin e la linguistica*⁸⁸, dirada progressivamente i suoi interventi pubblici e si dedica maggiormente ai suoi programmi di studio filosofico. Una significativa testimonianza, con un preciso riferimento a come Preti stesso si percepisse in questi anni, si trova in una lettera indirizzata nuovamente a Banfi del 12 giugno 1950. In essa Preti parla anche della «vicenda tragicomica di 'Epoca', 'Epoca' è un giornale che Alberto Mondadori ha fondato – un grande settimanale a super-rotocalco, rifatto sul modo di *Life* (la solita americanomania di Alberto). Io avevo avuto la fortuna di essere stato nominato (con regolare lettera-contratto) capo servizio per la rubrica scientifica: lire 70.000 al mese, inizio primo luglio p. v., con l'obbligo di dare un servizio firmato al mese, e di organizzare, rivedere e sovrintenderne ecc. altri tre. Mi proponevo di chiedere un annetto di aspettativa e così per un anno poter sputare sull'abborrito liceo. Invece Mondadori mi ha chiesto di iniziare prima la mia collaborazione, dandomi un magro compenso provvisorio. Mi ha preso in un momento in cui ero mortalmente stanco e sfiduciato. Avrei dovuto aggiungere questo lavoro ad altri. In queste condizioni ci ho ripensato e ho visto che questo nuovo lavoro mi avrebbe richiesto un tale sforzo da rischiare di essere perduto come filosofo. *Abituarsi* a pensare tutto in termini giornalistici anziché scientifici, a scrivere idem; e oltre a ciò cambiare modi di vestire, gestire, trattare con il prossimo, farsi la barba: mettersi a leggere i giornali (cosa che non ho fatto) e ascoltare la radio (id.) – troppo, via per un uomo di quarant'anni che ha sempre vissuto (intellettualmente) come un filosofo e (moralmente) come un selvaggio con una tinta di bohème. *La vita comincia a quarant'anni*: ma non ri-comincia. Così ho fatto il gran rifiuto (e anche una bella figuraccia), disdicendo il contratto. Ora mi trovo nella brutta situazione di chi, avendo aspettato per un decennio un'occasione simile, quando gli è capitata l'ha buttata via»⁸⁹. In seguito Preti non collaborerà neppure occasionalmente al settimanale di Mondadori, ma si dedicherà maggiormente ai suoi studi, con la speranza di riuscire ad entrare stabilmente all'università. Ma anche a questo proposito è da segnalare la sincerità e limpidezza con cui ne accenna a Banfi, mettendo comunque in rilievo come per lui sia molto più importante, al di là dell'incarico o della cattedra, «continuare a leggere e scrivere di filosofia». Come si legge in un altro passo della lettera testé citata Preti dichiara: «l'unica mia speranza resta l'Università a cui aspiro dall'infanzia: anche per questa non sono del tutto tagliato, ma fra tutti i mestieri, è quello che mi dispiace di meno. Se non riuscirò, morirò nel Liceo – in compenso, almeno, avrò potuto continuare a leggere e scrivere filosofia».

In questo periodo Preti lavora alacremente, da un lato, ad un saggio su *Continuità e discontinuità nella storia del pensiero*, che pubblicherà l'anno seguente nel volume collettivo dell'Istituto di Storia della Filosofia dell'Università di Milano, dall'altra ad una traduzione di alcuni scritti di J. O. de Lamettrie (che usciranno soltanto cinque anni dopo) e, infine, ad uno studio teoretico che non sapeva ancora se intitolare *Il materialismo e la scienza moderna* oppure *L'unità della scienza e il mondo reale*, nel quale, sostanzialmente, vuole affrontare tre ordini distinti di problemi: a) se la crisi della scienza contemporanea abbia minato il materialismo della scienza moderna; b) la discussione della tesi di B. Russell, O. Neurath e R. Carnap concernente l'unità della scienza; e, infine, c) il significato del «mondo reale» oggetto della scienza. Questo lavoro il quale, prevede Preti, «mi farà fare molte nuove letture e me ne farà rifare molte delle vecchie» costituisce, dunque, in questo momento, la principale occupazione teoretica di Preti, il quale dichiara anche, assai francamente, a Banfi, che «l'unico interesse vitale che mi lega attualmente a Milano è Lei (le donne sono molto più belle qui [a Pavia, *of course!*])». Del resto è verso la fine dell'anno 1950, che si delinea concretamente la possibilità di un incarico universitario che poi, effettivamente, Preti otterrà presso l'Università di Pavia per un insegnamento di *Filosofia morale*.

Questi sono inoltre anche gli anni in cui si precisano e si delineano quelle letture e riflessioni epistemologiche che lo porteranno ad essere ben presto «il più lucido e agguerrito prima carnapiano e poi hempeliano» degli empiristi italiani, secondo il felice giudizio espresso da Franco Alessio⁹⁰. Con lo studio di Carnap Preti dichiara, peraltro, nella lettera del 20 luglio, di essere al suo «solito *odi et amo*. Un odio e un amore molto complessi e fortemente intrecciati». Il che gli farà anche scrivere, assai emblematicamente: «invidia gli scettici-fanatici tipo Geymonat che possono abbracciare il movimento [quello neopositivista viennese], ingoiarlo in blocco e lavorarci dentro, io non concluderò mai niente per la mia impossibilità di ingoiare in blocco e lavorare dentro»⁹¹. Ma proprio grazie alla lettura di Carnap gli sembra di aver «pienamente raggiunto quel piano del quale vado a caccia da anni, il piano del *Verstand*», anche se poi gli sembra che nell'autore dell'*Introduction to semantics* tutto diventi «inutile gioco tecnico». «Ora – scrive conclusivamente Preti – io intravedo la via di uscita da tutto ciò, ma sono troppo pigro per costruire tecnicamente le teorie che mi sarebbero necessarie».

Nell'inverno 1950-51 partecipa al quinto ciclo di «aggiornamenti culturali» promossi dal *Circolo Filologico Milanese*, svolgendo una conferenza sulla filosofia della scienza. Ma in questi mesi – ottenuto finalmente un incarico di insegnamento per *Filosofia morale* presso l'ateneo pavese – si dedica interamente agli studi scientifici, guidato in questo «da uno scoraggiamento generale unito a un





Pavia, 7 luglio 1945, congresso dei CLN, parla Gildo Gastaldi, in camicia bianca Emilio Sereni e, ultimo a destra, Plinio Fraccaro.
Sotto: i partigiani sfilano per le strade di Pavia nei giorni della liberazione (Archivio Chiolini).

sano e specifico senso dei suoi limiti», come comunica all'amico Gian Carlo Pozzi (lettera del 2 settembre 1952). Significativamente a questo amico bergamasco conosciuto ai tempi della *Cittadella* che gli invia un questionario promosso da una rivista torinese di cinema come «Rassegna del Film», Preti risponde: «sono ormai fuori da tutte queste cose, e ormai dispero tanto *de re pubblica*, che tutto quello che sento dire o leggo, o che eventualmente scrivessi io, ha l'amaro sapore di utopia e di dissertazione accademica. Oltre a ciò detesto il cinema in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue forme, e ho nei riguardi di esso una spettacolosa incompetenza e inesperienza. Sarebbe come discutere del valore educativo del *baseball* (che non so bene cosa sia)».

Questi sono anni in cui Preti non pubblica molti scritti, ad esclusione di un importante contributo ad un numero monografico della rivista di Dal Pra consacrato al pensiero di Dewey. Ancora una volta tramite la mediazione di Banfi intraprende tuttavia a collaborare con «Il Calendario del Popolo», dimostrandosi, come già si era rivelato negli articoli del *Politecnico* e della *Cittadella*, nonché nelle edizioni economiche dei libri della cooperativa popolare da lui curati, per dirla ancora con Alessio, «divulgatore che aveva imparato la grande lezione delle divulgazioni-ad-alto-livello d'Oltralpe, soprattutto dalla consuetudine di lettura di Bertrand Russell». Sul *Calendario del Popolo* pubblica così una *Breve storia del pensiero scientifico* (dalla scienza greca alla fisica nucleare). In questi anni Preti svolge poi dei corsi dedicati a *Il personalismo nell'etica contemporanea* e fa studiare soprattutto il pensiero del giovane Marx e di Feuerbach. Come ha ricordato Ludovico Geymonat in quegli anni Preti «era quello che aveva esercitato una più profonda influenza sui giovani studiosi» pavesi, tra i quali si possono ricordare, tra gli altri, perlomeno Ettore Casari, Mario Albertini, Ettore Brissa, Gianantonio De Toni ed Alessandro Mazzone. Preti si sposta raramente da Pavia dove conduce una vita interamente dedicata all'insegnamento e allo studio. In città frequenta ancora, quale punto di ritrovo, la libreria *Lo spettatore* (aperta subito dopo la Liberazione dalla moglie di Mario Albertini) che spesso si trasforma in sede di vivaci e interessanti discussioni informali tra diversi studiosi ed intellettuali. Nel 1953, oltre ad una monografia su Leibniz, *Il cristianesimo universale di G. G. Leibniz*, nella quale si ricostruisce, con un taglio felice, la particolare, ma assai singolare e complessa collocazione di questo pensatore nel contesto della storia della modernità, pubblica un ampio studio dedicato al *Linguaggio comune e linguaggi scientifici* (apparso quale terzo quaderno della «Rivista critica di storia della filosofia»). Questo volumetto susciterà notevole interesse non solo in ambito filosofico, ma, qualche anno dopo, soprattutto presso alcuni poeti e studiosi fiorentini, promotori della rivista «Quartiere» (come Gianni Scalia e Sergio Salvi), che individuano in questo volume e in *Idealismo e positivismo*,

secondo la loro stessa espressione, i loro «testi sacri», onde sviluppare una nuova critica semantica, in grado di far ripensare, assai innovativamente, i rapporti tra poesia e metafisica.

Nel contempo la collaborazione di Preti con Dal Pra è diventata sempre più stabile ed intensa, al punto che il pensatore pavese pubblicherà, a partire dagli anni Cinquanta in poi, proprio sulla rivista dalpraiana, una nutrita e invero straordinaria serie di studi «essenziali e geometrici» (Dal Pra). Quelli apparsi nei primi anni Cinquanta spaziano dalla filosofia della matematica di Russell alla considerazione puntuale degli sviluppi della logica formale nel medioevo. Ma è anche da ricordare come in questi primi anni Cinquanta, di fronte ad un Dal Pra che cerca di coinvolgere Preti in un nuovo volume promosso da Banfi su *La crisi dell'uso dogmatico della ragione*, il pensatore pavese così risponda: «Non ho voglia di fare l'articolo per il II volume delle pubblicazioni dell'Istituto⁹². Non mi interessa il tema, troppo lontano oramai dai miei interessi e dalle mie posizioni attuali; oramai per me la «ragione» (nel senso kantiano-hegeliano-banfiano) è soltanto, come la fantasia e la religione, uno dei pesi morti che ritarda lo sviluppo della cultura, affidata secondo me soltanto all'intelligenza (riflessione pragmatica sull'esperienza sensibile). L'unico uso «critico» della ragione è quindi soltanto quello di concludere che della «ragione» (sfera delle idee, in senso kantiano) si può e si deve fare a meno»⁹³. Infine Preti collaborerà a questo volume promosso dall'Istituto di Storia della filosofia dell'ateneo milanese, ma questa sua presa di posizione è emblematica per più motivi. Non solo perché, ancora una volta, sottolinea la sua presa di posizione teoretica rispetto alla lezione banfiana (la cui idea di ragione, pur essendo affiancata a quella classica kantiano-hegeliana viene tuttavia giudicata oramai un *peso morto!*), ma anche perché mostra come Preti stia sempre più approfondendo il suo studio della logica medievale, nella quale individuerà, infine, una chiave teoretica particolarmente feconda e privilegiata per intrecciare, innovativamente, i suoi vivi interessi epistemologici e semantici (nati soprattutto dallo studio dei testi neopositivistici e degli empiristi logici), con la sua stessa precedente formazione husserliana e trascendentalistica. In tal modo Preti, scorge anche la possibilità problematica di delineare una nuova prospettiva teoretica, quella del trascendentalismo storico-oggettivo che infine sfocerà nell'illustrazione del *neo-realismo logico*. In questo periodo si colloca anche la pubblicazione, sulla rivista fondata e diretta da Paci «aut-aut», di un saggio come *Criticità e linguaggio perfetto* che approfondisce ulteriormente queste sue riflessioni sulla natura filosofica del linguaggio e sul preciso ruolo dell'episteme scientifica entro la conoscenza umana.

Ma se questi sono anni di intenso studio e di riflessione, sono anche anni in cui la tensione latente, ma sempre presente, tra la sua situazione di docente liceale e l'incarico universitario non si





Un'autocolonna entra a Pavia accolta festosamente dalla popolazione (Archivio Chiolini).

I rappresentanti del comando alleato insieme alle autorità pavesi durante la sfilata partigiana del 10 maggio 1945 (Archivio Chiolini).

A destra: i festeggiamenti del 1° maggio in Piazza della Vittoria a Pavia nel 1945 (Archivio Chiolini).

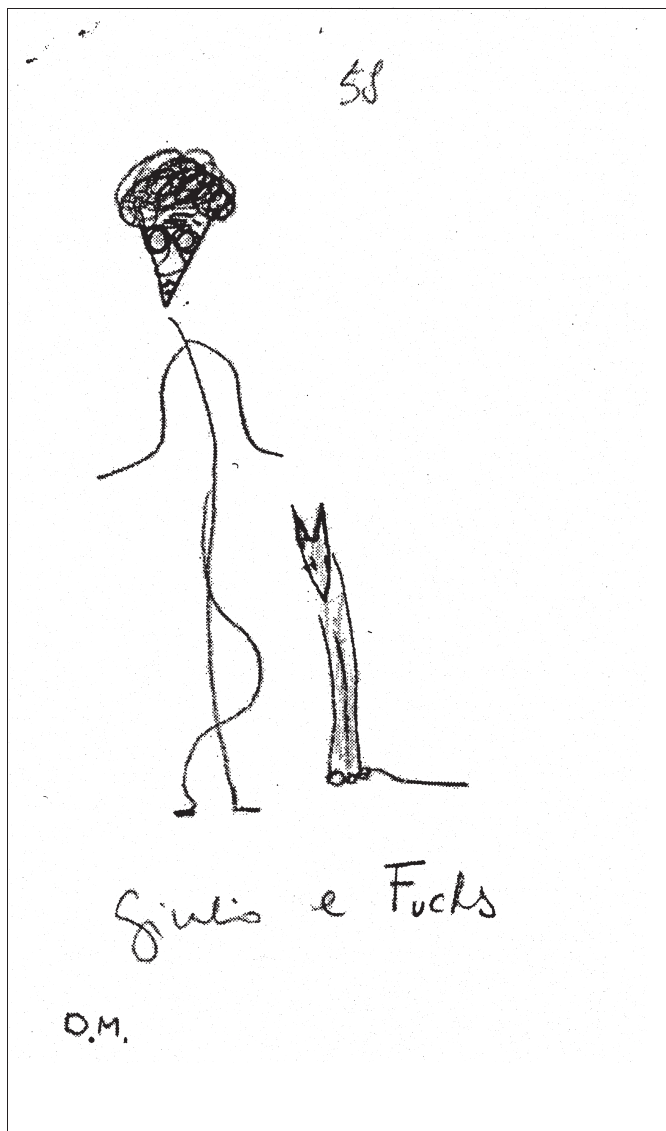
sviluppa senza problemi. Anzi, nel 1953, proprio la mancata autorizzazione, da parte del competente Ministero della Pubblica Istruzione, di concedere l'autorizzazione a Preti di svolgere l'incarico di insegnamento universitario di *Filosofia morale* presso l'ateneo pavese, rappresentò la classica goccia che fece infine traboccare il vaso. Per Preti la misura doveva infatti oramai essere colma e così – secondo quanto ufficialmente comunicato dal Preside Cerini del Liceo “Taramelli” a Gerevini, Provveditore agli studi di Pavia – «il prof. Preti, al quale è stato rifiutato di assumere l'incarico di fil. morale presso la locale università degli studi, mi ha scritto in data 16 - 3 - '53 una lettera con la quale dà le dimissioni da insegn. di liceo e mi prega vivamente di rendere efficaci tali dimissioni per il I aprile p. v. 1953»⁹⁴. Con questa comunicazione riservata del 16 marzo 1953 (cui era allegata anche la lettera di dimissioni di Preti) viene pertanto avviata la pratica ufficiale del ritiro dall'insegnamento di Preti, ritiro che viene infine accolto, giacché il Preside annota di suo pugno che «secondo le disposizioni vigenti (art. 143 – Giannarelli, pag. 289) è dichiarato dimissionario d'ufficio il professore che abbandona volontariamente l'ufficio sicché il prof. Preti entra senz'altro in questa categoria prescindendo dalle dimissioni preventivamente presentate» e comunica quindi al Provveditore, in data 24 marzo, che cessando Preti di svolgere le sue funzioni a partire dal primo aprile chiamerà «a sostituirlo il dott. Mario Albertini» – del quale era in possesso di regolare domanda di supplenza. Del resto risulta anche che Preti, dal 6 febbraio fino al 4 marzo 1953, era stato in congedo per motivi di salute e, quindi, il suo rientro in servizio ha di poco anticipato l'interruzione definitiva dello stesso.

Ma per quale motivo il Ministero della Pubblica Istruzione, che pure aveva sempre concesso, negli anni precedenti, tale autorizzazione, è infine giunto a negare, nel 1953, l'autorizzazione formale all'incarico universitario di Preti? Dalle carte conservate presso il Liceo “Taramelli” si evince che il motivo di tale diniego è stato causato dall'indisponibilità formale dello stesso Preti a rilasciare un «*impegno scritto*» (la sottolineatura è nel testo), come esplicitamente richiesto da Ministero, di «prestare la propria opera ogni qual volta sarà ritenuta necessaria dalle autorità scolastiche, e in particolare in ordine alla sua eventuale inclusione nelle commissioni d'esame di maturità e di abilitazione» (come appunto si legge in una nota del Provveditore agli studi di Pavia, Carlo Gerevini, del 6 febbraio 1953). A tal proposito così annota, a sua volta, il Preside Cerini del “Taramelli”, in un suo tormentato appunto autografo, più volte corretto, che figura in calce ad una comunicazione del provveditore Gerevini: «informo la S. V. che ho comunicato in data 10 - 2 - al prof. Preti il contenuto della risposta del Ministero alla richiesta di autorizzazione ad assumere l'incarico di filosofia morale presso la locale università. Il prof. Preti oggi - 12 - 2 - mi ha

detto che egli non intende rilasciare l'impegno scritto dalla S. V. richiesto, affermando che la sua domanda di riesonero dagli esami di maturità non erano [*sic, lapsus* per era] indipendenti [indipendente] dall'incarico universitario». Ma proprio questo era il punto formale contestato dal Ministero, il quale con una precedente nota, proveniente da Roma, in data 27 gennaio 1953, dalla Direzione Generale Istruzione Classica (div. III/I, prot. N. 186, rif. 4/1/53, n. 11165), avente appunto per «oggetto: Prof. Preti, Giulio» così precisava: «risulta al Ministero che il prof. Preti Giulio non sempre risponde alle richieste dell'Autorità scolastica per esigenze altrettanto inderogabili quanto il disimpegno dei normali obblighi di insegnamento, quali, ad esempio, quelle relative alle formazioni delle Commissioni di esami di maturità e di abilitazione. La nuova disciplina dei comandi e degli incarichi in genere, ai quali si fece cenno nella ministeriale n. 12456 del 16.12.1952, tende a rendere, in ogni caso, meno gravosa per gli istituti di istruzione media l'utilizzazione degli insegnanti in altri incarichi. Sotto questo profilo, la richiesta del prof. Preti di essere autorizzato, anche per il corrente anno scolastico, ad assumere l'incarico di filosofia morale presso la locale Università degli Studi, non offre sufficienti garanzie. Tuttavia, il Ministero, in relazione ai chiarimenti forniti dal Capo di istituto col foglio n. 201 del 29.12.52, qui trasmesso in copia, non sarebbe alieno dal riprendere in esame la suddetta richiesta, qualora il prof. Preti desse a giudizio dello stesso Capo di istituto e della S. V., affidanti garanzie di migliore considerazione degli eventuali incarichi che l'Autorità scolastica riterrà di affidargli».

In questo modo la richiesta di «nulla osta» per l'incarico universitario di Preti, inoltrata, nel novembre del 1952, dal Rettore dell'ateneo pavese, Plinio Fraccaro, non conseguì, in questo caso, alcun esito positivo. Preti, del resto, perlomeno stando alla documentazione agli atti del Liceo “Taramelli”, aveva sempre esercitato la sua funzione di insegnante liceale con scrupolo, inoltrando, per esempio, sia nel 1943, sia ancora nel 1945, regolare istanza formale scritta anche per poter impartire alcune lezioni private ad alcuni studenti che si presentavano da privatisti alla maturità scientifica o classica. Tuttavia, nel quadro specifico dell'anno 1953, questa richiesta della burocrazia ministeriale, volta ad ottenere una dichiarazione scritta per un impegno formale da parte di Preti a seguire eventuali altri obblighi scolastici connessi agli esami di maturità e alle abilitazioni (come, per esempio, era già accaduto nel 1948, anno durante il quale Preti era stato appunto nominato, insieme, tra gli altri, ad Emilio Bigi, di lettere, nella Commissione giudicatrice dei concorsi magistrali) deve infine aver indotto il pensatore pavese a compiere senz'altro il passo, irrevocabile, delle dimissioni, troncando ogni suo ulteriore rapporto con l'«abborrito» mondo liceale. Così le sue dimissioni furono formalmente accettate nel





Giulio e Fuchs in un disegno a matita di Daria Menicanti del 1958
e *Dimmi quando quando quando...*, disegno a matita di Daria Menicanti del 1963.

giugno del 1953, quando, ironia della sorte, proprio nel precedente mese di maggio gli era stato anche comunicato che, *more italico*, era «stato promosso al grado 7°», con decorrenza amministrativa retroattiva, «dal 1°-10-1951»...

Ma, come ha rilevato Daria Menicanti, quelli erano giorni molto difficili per Preti: «fu proprio in quei giorni di tensione e di rovina che maturò dopo infiniti scontri l'ennesima crisi del nostro matrimonio cui questa volta seguirono una bruciante disfatta e la separazione. Fu una svolta drammatica per tutti e due e che ci segnò, ma egualmente salutare: io potei affrontare una nuova vita; Giulio, come costretto dal vuoto che si era formato intorno, fu sospinto – e chissà quanto gli costò di orgoglio e umiliazioni – a un giro di valzer in un altro mondo filosofico, quello torinese, il cui indirizzo sembrava più consono al suo temperamento e che si mostrò fin dai primi contatti propenso a dargli l'appoggio necessario al successo» (VG, 71). Del resto, il 14 aprile 1953, Cantoni gli scriveva per incoraggiarlo a presentarsi nuovamente ad un concorso per professore universitario: «hai visto che per teoretica gli ordinari non concorrono? Non fare lo sbaglio di non concorrere. Ti vedo riuscire molto più facilmente in teoretica che in storia [della filosofia, *of course!*]. E la mia vecchia ed affettuosa amicizia ti dà questo consiglio in modo del tutto spassionato. Credilo!»⁹⁵.

In questo periodo svolge comunque ancora alcune conferenze, tra le quali si può ricordare quella del 9 dicembre 1951 tenuta, a Milano, per la *Società Filosofica Italiana* consacrata alle tre fasi dell'empirismo logico e la partecipazione, avvenuta il 27 marzo 1953, alle sei lezioni di storia della scienza promosse dalla *Casa della cultura* di Milano, nel corso delle quali Preti parla de *La fisica classica da Newton a Maxwell*. Ai primi di giugno del 1953 partecipa, infine, a un convegno di filosofia a Torino, con interventi originali e, nel dicembre, ad un analogo convegno promosso a Milano, in cui presenta una relazione dedicata ad *Alcune concezioni scientifiche della filosofia di oggi*. Sono proprio questi due convegni con i quali il movimento del neoilluminismo italiano inizia a meglio configurarsi, trovando proprio in Preti una delle sue voci di punta e di riferimento paradigmatico (insieme a quelle di Geymonat, Abbagnano, Bobbio e Dal Pra, per non citare che i maggiori esponenti di questo composito movimento che diede vita ad una breve, ma assai significativa, stagione filosofica e culturale con cui alla complessiva sconfitta storica della Resistenza si cercò, appunto, di reagire con un nuovo impulso culturale critico e civile)⁹⁶.

1954

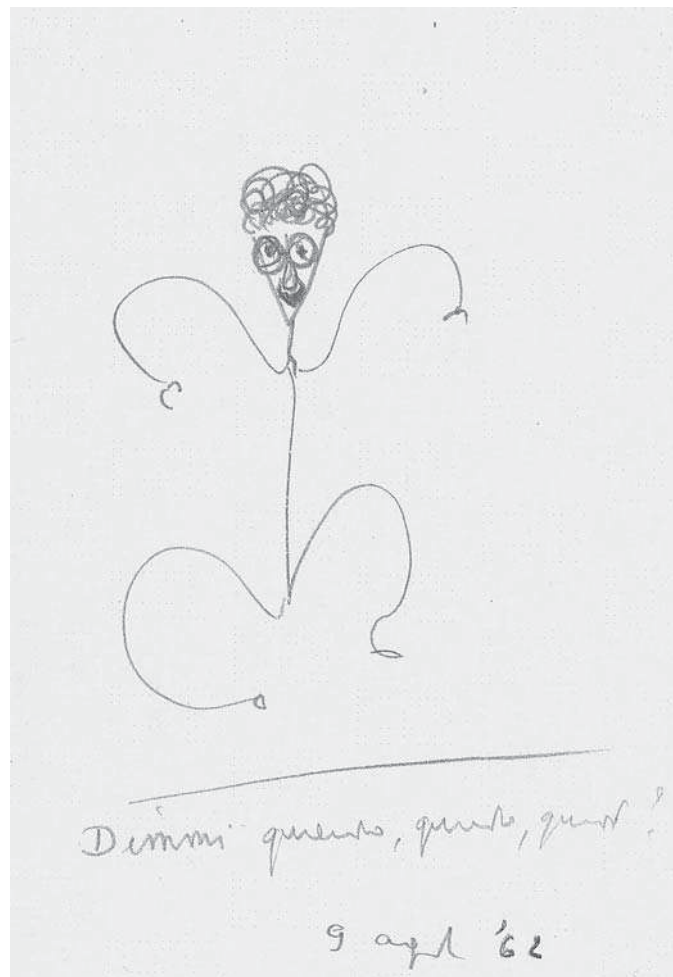
Si presenta al concorso per professore straordinario alla cattedra di *Filosofia teoretica* bandito dall'Università di Napoli. La Commissione giudicatrice è composta da Antonio Alliotta (presidente), Ugo

Spirito, Luigi Stefanini (segretario) e Nicola Abbagnano (relatore) e Giovanni Emanuele Bariè. Nel giudizio collettivo della Commissione su Preti si legge che la stessa è unanime «nel riconoscere in questo candidato l'ampiezza degli orizzonti in cui il suo pensiero si muove, nonché la forza speculativa con cui affronta i problemi. Il Preti è passato – scrive ancora la Commissione – attraverso varie esperienze filosofiche, delle quali l'ultima, quella del neo-positivismo, si è dimostrata la più feconda; egli è, infatti, alla ricerca di un sapere filosofico scientifico che sia insieme aperto (cioè non dogmatico) e rigoroso, nella misura in cui queste due esigenze si possono conciliare. La Commissione è unanime nel rilevare la serietà di questo tentativo; ma alcuni commissari [in realtà principalmente Bariè, che firmerà poi la relazione solo «per presa visione» e inoltrerà al Ministero una sua «controrelazione» contestando i risultati conseguiti e proponendo una diversa terna di vincitori] sottolineano il carattere dogmatico della posizione anti-metafisica del Preti e l'impostazione eccessivamente polemica specie dei suoi primi scritti. Per tutti, tuttavia, il Preti è candidato degno di considerazione»⁹⁷. Tuttavia, anche in questo caso Preti consegue agevolmente il giudizio di «maturità», ma non entra nuovamente tra i ternati che risultano essere, nell'ordine, Paolo Filiassi Carcano, Cornelio Fabro e Remo Cantoni (mentre i vincitori auspicati da Bariè avrebbero dovuto essere, nell'ordine, Giovanni Andrea Vasa, Arturo Massolo e Cesare Luporini).

Ma nello stesso anno Preti si presenta anche al concorso per un posto di professore straordinario alla cattedra di *Storia della filosofia* indetto dall'Università di Bari, la cui commissione giudicatrice è formata da Umberto Padovani (presidente), Nicola Abbagnano, Michele Federico Sciacca, Gustavo Bontadini ed Eugenio Garin (relatore-segretario). La sua sintetica autopresentazione per questo concorso è la seguente:

«Sono nato a Pavia il 9 ottobre 1911. Ho compiuto gli studi universitari presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pavia, ove mi sono laureato a pieni voti in Filosofia nel 1933, discutendo la tesi *Il significato storico di Husserl*. Dopo aver vinto (1936) il concorso a cattedre di storia e filosofia nei Licei, ho insegnato per vari anni nell'Istituto Magistrale di Crema e nel Liceo Scientifico di Pavia. Presentatomi al concorso di Filosofia teoretica per la cattedra all'Università di Cagliari (1948/49), ho conseguito in detto concorso la maturità con cinque voti, più un voto per il posto in terna; sostanzialmente lo stesso risultato (maturità con quattro voti, più un voto per il posto in terna) ho conseguito l'anno successivo nel concorso per la cattedra di Filosofia teoretica all'Università di Roma. Già dal 1935, in seguito per molti anni contemporaneamente all'insegnamento di ruolo nei Licei, sono stato, oltre che affezionato discepolo, assistente volontario del prof. Banfi, alla sua cattedra di Storia della Filosofia all'Università





Omo di molte lamentazioni, disegno a matita del 27 marzo 1942 di Daria Menicanti
e altra variazione del disegno *Dimmi quando quando quando...* del 9 agosto '62.

di Milano; e dalla fondazione (1940) sono stato costantemente membro del comitato redazionale della rivista *Studi Filosofici*, fondata e diretta da Banfi. Durante l'anno accademico 1949/50 ho tenuto, per incarico del Professore stesso e nella veste di assistente, un corso propedeutico di Storia della Filosofia all'Università di Milano, trattando de *Le origini del pensiero scientifico moderno* (dalla decadenza della Scolastica a Galileo). Dall'autunno 1950 ho tenuto ininterrottamente (e tengo tuttora) l'incarico di Filosofia Morale presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pavia; incarico che mi è stato confermato dalla Facoltà anche per l'anno venturo. La lusinghiera relazione (acclusa ai documenti di questo concorso) della Facoltà sulla mia attività didattica, insieme all'affetto e stima di cui mi sento circondato da parte dei miei studenti, mi fanno sperare di non ricoprire indegnamente questo posto.

«La mia attività di studioso dapprima si è rivolta principalmente a studi di filosofia contemporanea con prevalenti interessi teoretici. Essendo passato, successivamente, sotto l'influenza della fenomenologia husserliana, del razionalismo critico banfiano (con una breve esperienza quasi-esistenzialistica), del neopositivismo e del marxianesimo, è rimasto sempre costante il mio interesse per la filosofia scientifica e la Logica formale, alla ricerca di un ideale di sapere filosofico-scientifico che fosse insieme aperto (non-dogmatico e non-metafisico) e rigoroso, nella misura che tali due esigenze si potessero conciliare. Alla fine mi sono orientato verso le forme più recenti di empirismo logico con forti influenze pragmatiste, con la differenza, rispetto ad altri rappresentanti dello stesso movimento, di influssi materialistico-storici (non materialistico-dialettici!) più fortemente e cordialmente sentiti. Documentano le tappe di questa ricerca (insieme ad alcuni scritti prevalentemente teoretici che mi permettono presentare alla Commissione in quanto valgono a illuminare i problemi e i presupposti che ispirano e hanno ispirato le mie ricerche storiche) una serie di scritti su filosofi contemporanei: quello sui fondamenti della Logica formale e pura in Bolzano e Husserl, il saggio su Russell, i due saggi sul neopositivismo, il *Panorama scientifico* sulla filosofia scientifica contemporanea; e, accanto a questi, con un più vasto interesse filosofico, lo scritto sulla crisi dell'attualismo, lo scritto su Kierkegaard, Feuerbach e Marx, i due saggi su Dewey.

«Particolare rilievo per il rapporto con la mia attività di storico della filosofia, hanno i saggi di metodologia della storia in generale e in particolare della storia della filosofia. Qui, di fronte alla inefficienza del neopositivismo in questo campo, più forte si è fatto sentire l'influsso marxiano – del materialismo storico inteso non come metafisica della storia, ma come metodo luminoso ed efficace di ricerca storica. Le idee che mi guidano negli studi storici sono esposte in un saggio sui rapporti tra fenomenologia e dialettica nella storiografia hegeliana (con un cenno su Vico), nei *Pro-*

blemi della scienza della storia e finalmente nel saggio *Continuità e discontinuità nella storia della filosofia*, sul quale mi permetto di richiamare l'attenzione dei signori Commissari, poiché in esso sono esposti i motivi che mi guidano nelle ricerche propriamente storiche. Sono infatti persuaso che, sebbene non si possano escludere dalla storia discontinuità e “salti”, tuttavia questi avvengono entro la continuità di una tradizione filosofica, e che tanto più efficace è il nostro lavoro teoretico quanto più è consapevole della continuità vivente della tradizione entro cui opera.

«Vengo quindi ad illustrare la mia attività di storico. Sebbene da principio in maniera meno forte che non le ricerche teoretico-critiche, tuttavia gli studi di storia della filosofia mi hanno sempre attratto: e non solo in particolare gli studi di storia della Logica e del pensiero scientifico, ma in genere gli studi rivolti ad illuminare quella tradizione di pensiero in cui io stesso mi sentivo, e mi sento, immerso. Così fino dagli inizi della mia attività ho pubblicato uno studio sui Presocratici, seguito poi da uno su Pascal e più recentemente da uno su Newton, che hanno (unicamente come artificio di opportunità editoriale) la forma di antologie con lunghe introduzioni; più gli studi già citati di storia della Logica contemporanea. «Ma recentemente l'interesse storico si è venuto notevolmente accentuando, e anche distaccando da preoccupazioni *immediatamente* teoretiche. Il tentativo di condensare in volume due decenni di studi su *Leibniz* mi ha portato a vedervi, più che una singola avventura metafisica, un momento fondamentale nella formazione dello spirito dell'Europa moderna (e anche una delle contraddizioni che caratterizzano tale spirito). Inoltre mi sono recentemente accinto a uno studio profondo e rinnovatore della Logica terministica medievale, sulla scorta delle notevoli scoperte filologiche ed ermeneutiche di un'eletta serie di ricercatori contemporanei, come il Michalski, il Grabmann, il Boehner – scoperte che hanno reso definitivamente invecchiata la trattazione del Prantl. Ho già pubblicato tre studi (due dei quali generali ed orientativi e uno più strettamente tecnico) sull'argomento: altri ne sto scrivendo e spero di portare a termine tra non molto. Uno di essi, forse il più importante (e purtroppo ancora inedito), sulla Semantica terministica è stato recentemente riassunto in una conferenza da me tenuta presso il Centro di Studi metodologici di Torino»⁹⁸. Anche se la Commissione è formata in prevalenza da cattolici e anche se il concorso concerne una cattedra di *Storia della filosofia*, Preti, inaspettatamente, riesce invece a conseguire la vittoria, collocandosi al terzo posto della terna dei giubilati. In questo caso l'appoggio aperto di Abbagnano, con l'aiuto di Garin e il voto decisivo di Bontadini gli consentono finalmente di entrare ufficialmente nel mondo universitario cui, da sempre, aveva aspirato. Il giudizio collettivo che la Commissione formula su Preti è il seguente: «incaricato di filosofia morale dal 1950 presso l'Università





Daria Menicanti, *Autoritratto* a matita dell'agosto 1962.

di Pavia; maturo in vari concorsi. Il P., che ha forti interessi teoretici, si è tuttavia costantemente preoccupato di concretare e definire sul piano storico le sue posizioni. Accanto agli scritti che precisano via via i punti di vista che viene acquistando (*Fenomenologia del valore, Idealismo e positivismo, Linguaggio comune e linguaggi scientifici*, ecc.) si trovano monografie spesso accompagnate da scelte anche antologiche (*I Presocratici, Pascal e i Giansenisti, Newton*, ecc.) e ampie memorie, specialmente sul pensiero scolastico (*Dialettica terministica e probabilismo nel pensiero medievale, Studi sulla logica formale del medioevo*), ma anche su pensatori contemporanei (su B. Bolzano, E. Husserl; sul Circolo di Vienna; su Dewey e su Russell [sic!], ecc.). Secondo la maggioranza della Commissione il P. è studioso di grande ingegno, di buona preparazione, di gentili interessi teoretici e dotato di seri mezzi scientifici. In particolare notevoli sembrano gli studi sulla logica medievale, tra i migliori in Italia, ed il volume di Newton e su Leibniz (*Il cristianesimo universale di G. G. Leibniz*): tutti scritti che, fra l'altro, hanno il merito di uscire dal chiuso di indagini convenzionali e costituire un apporto effettivo alla ricerca storica sulla base di problemi speculativi attuali ed autenticamente sentiti. Ad altri [*idest* Sciacca e Padovani], invece, l'opera del P. appare debole ed insoddisfacente nel volume su Pascal, e discutibile nella sua istanza antimetafisica; pur dimostrando il P. ingegno e cultura, ma rivolti piuttosto a problemi teoretici che storici, non annovererebbe ancora tra i suoi scritti contributi di storia della filosofia di particolare rilievo. Per il resto della Commissione, per i motivi sopra esposti, il P. è da porre in primissimo piano»⁹⁹. In questo giudizio, come ho peraltro già avuto modo di segnalare¹⁰⁰, un bizzarro refuso tipografico ha curiosamente trasformato i «sentiti interessi teoretici» pretiani nella assai improbabile espressione dei suoi «gentili interessi teoretici» (come se potessero esistere anche interessi teoretici non gentili, maleducati e persino di poca creanza...).

Ad ogni modo il concorso fu vinto da Antonio Corsano Leopizzi, da Mariano Campo e, *last but not least*, da Preti. Proprio sulla votazione del secondo e terzo posto la Commissione si è però spaccata, giacché Sciacca e Padovani hanno votato per Maria Teresa Antonelli, mentre Abbagnano, Garin e Bontadini hanno votato per Preti. In questo caso, dunque, proprio il voto cattolico di Bontadini fu decisivo per l'affermazione del pensatore pavese. Bontadini sarà del resto poi apertamente rimproverato da alcuni cattolici, per aver dato il suo appoggio ad un pensatore, laico ed ateo, come Preti. Ma a questa critica Bontadini ha sempre risposto che ha votato, *in coscienza*, il candidato che riteneva essere il migliore. Preti, per parte sua, ricordava, invece, come a suo avviso Bontadini avrebbe votato per lui pur di non aiutare un proprio avversario cattolico... Comunque la si pensi, con questa affermazione Preti è

l'ultimo dei grandi allievi di Banfi degli anni Trenta a conseguire una cattedra universitaria.

Questa vittoria consente a Preti di modificare profondamente la sua vita e di scorgere finalmente un poco di luce. Come del resto riconoscerà Preti stesso, del tutto esplicitamente, in una lettera del 26 settembre 1967, inviata a Dino Formaggio, con questa affermazione il pensatore pavese sembra essere effettivamente uscito da un lungo *tunnel duremattiano*. Scrive infatti Preti a Formaggio: «gli anni che tu mi ricordi sono stati per me anni bui, tanto bui che mi si stringe il cuore a ricordarli. Solo dopo il '54 ho cominciato a vedere un po' di sole. E anche Banfi (anzi, soprattutto Banfi) non è certo un caro ricordo. Ma tu non c'entri: sei stato anzi uno dei pochi amici, o forse l'unico, che non mi ha tradito. Forse perché eri il più umano di tutti noi»¹⁰¹. A questo proposito ricorda la moglie: «vinto finalmente quel suo concorso, non gli restava che aspettare la chiamata, che venne, e venne presto e da una città assai cara a Giulio, Firenze. L'accoglienza che vi ebbe fu calda e brillante, l'ambiente del tutto nuovo e curioso per lui. Qui trovò dei cari affettuosi amici, tra cui Giovanni Nencioni, Ermanno Migliorini e, inizialmente, Eugenio Garin, ed un discreto seguito di allievi. In quei primi tempi si sentì – forse per la prima volta – veramente felice: mi scriveva (eravamo rimasti amici) lettere entusiaste: “mi sento ringiovanito di dieci anni...”. E aveva trovato le “madonne fiorentine” belle e accondiscendenti, incantate dal fluire del suo discorso e dal lampeggiare geniale di quanto nelle sue lezioni o conferenze andava rivelando ed esponendo, armi che avevano a suo tempo vinto anche me. Gli si assiepavano intorno, le dolci madonne, e Giulio circondato ed esaltato da quel mondo femminile caldo e odoroso, se ne beava, rifiorendo, e sentiva che la vita aveva ancora parecchio da dargli» (VG, 71).

Del resto, dopo aver vinto il concorso, quando Preti si è attivato per trovare una “chiamata” da qualche università, ha subito guardato, con estremo interesse, a Firenze. Così, scrivendo per esempio a Garin, il 4 febbraio 1953, dichiarava quanto segue: «risiederò normalmente a Firenze, allontanandomene raramente e per assenze del tutto normali (qualche viaggio ogni tanto, qualche congresso o conferenza, villeggiatura estiva); oltre tutto per il motivo che, pur godendo di buona salute generale, non ho alcuna resistenza a viaggi lunghi e frequenti (un viaggio, se fatto in stagione diversa dall'estate, è sempre per me una piccola malattia). Ho una voglia infinita di sistemarmi e mettermi a lavorare seriamente e con metodo. Per questo ci terrei tanto a venire a Firenze»¹⁰². E ancora, nella lettera del 21 gennaio 1954 ribadisce a Garin: «[...] purtroppo, devo dare la caccia al “posto”. Ti confesso (“l'appetito vien mangiando”) che mi piacerebbe moltissimo venire chiamato dal Magistero di Firenze. L'ambiente, gli amici, le biblioteche, la città – tutto mi vi attira. Ritieni possibile una chiamata, o per





Daria Menicanti, ritratto a matita, ricalcato a penna, di Giulio Preti, datato Fiesole, agosto 1962.

subito, o anche (anzi, sarebbe meglio) per il 1° novembre p. v.? Il fatto di essere riuscito con il tuo voto mi fa bene sperare. Al Magistero conosco Codignola (con il quale sono in buoni rapporti da molti anni), Contini (mio vecchio compagno di università ed amico), Nencioni».

La "chiamata" a Magistero di Firenze infine arriva. Preti si trasferisce, quindi, a Firenze – soprattutto grazie ai buoni uffici di Garin che lo aiuta nell'organizzare questa chiamata – preferendo senz'altro la città toscana a Cagliari, presso la cui università avrebbe anche potuto essere chiamato. Si può dire che da allora Preti si dedichi prevalentemente all'insegnamento universitario svolgendolo per quasi vent'anni con una meticolosità e un rigore che pare ricordare la serietà con la quale Immanuel Kant scriveva di sedersi «quotidianamente dinanzi all'incudine della cattedra»¹⁰³. Ma proprio in questi anni iniziano anche nuovi problemi, come Preti comunica ad Alessio in una significativa lettera dell'11 dicembre 1954: «quanto a me, sono un po' raffreddato con Devoto e Contini, per il mio netto rifiuto di tenere la prolusione, nonché per frasi un po' vivaci dette pubblicamente contro le prolusioni e l'uso delle toghe accademiche durante le sedute di laurea... Ma per fortuna ci si vede così di rado che anche le liti e le beghe vengono smorzate dalle distanze. Quello che mi addolora è di veder così poco Garin: è stato via per il concorso di latino medievale-umanistico, ed ora è tornato, ma sua moglie, tanto per cambiare, è malata. Però è un po' sempre così; non so se sia la malattia o il carattere (o entrambe le cose): è buonissimo, gentilissimo, a modo suo cordiale, ma chiuso, schivo, inafferrabile... Anche il fatto di potergli telefonare solo attraverso il diaframma della moglie non giova al calore e all'intensità dei contatti... Comunque, per chi come me è poco adattabile, ogni luogo ha i suoi inconvenienti: anche riuscissi (cosa impossibile) ad andare a Milano o a Torino, anche là scoprirei inconvenienti. Per la qual cosa, sto bene dove sono. Le biblioteche sono davvero molto ricche; la città è bella; le terme deliziose; le ragazze (non... termali) carine. Anche nella pensione dove sono capitato sto davvero molto bene». Non per nulla in una successiva lettera, del 27 ottobre 1955, indirizzata ancora a Franco Alessio, pur lamentandosi per non riuscire «a fare un tubo di niente», tuttavia aggiunge anche: «L'unica cosa che faccio è il "mestiere": esami e tesi. Ma è troppo poco. E questo mi avvilisce assai»¹⁰⁴. In ogni caso, per Preti l'impegno per le lezioni universitarie era svolto con grande rigore, come testimoniano sia le varie generazioni di suoi allievi fiorentini, sia anche tutti i quaderni delle sue molteplici lezioni universitarie conservate nel Fondo Preti. Autografi che attestano tutti il grande scrupolo con il quale il pensatore pavese predispondeva, l'anno prima di ogni corso, l'articolazione analitica e dettagliata di tutte le sue lezioni che, appunto, scriveva preventivamente in un testo che poi leggeva e commentava dalla cattedra. Scorrendo i numerosi quaderni in-

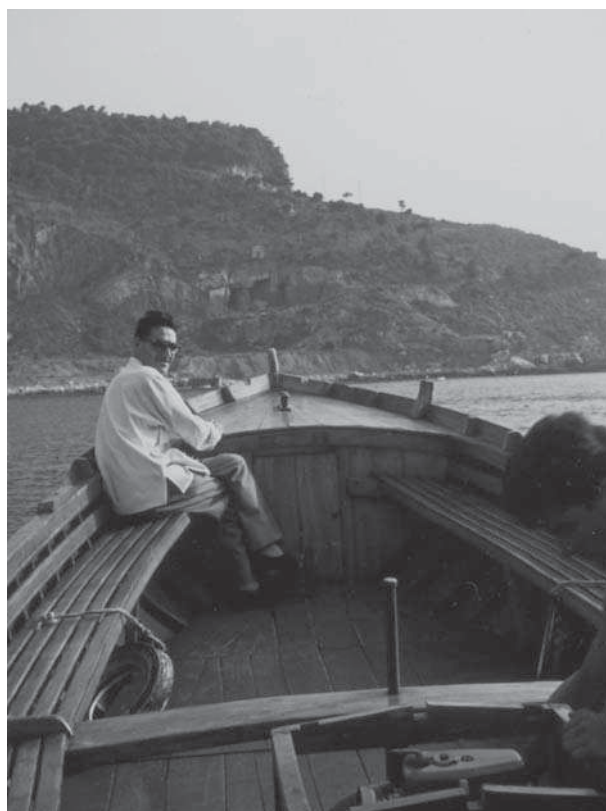
diti delle lezioni universitarie pretiane è agevole rendersi conto come, in molti casi, ci si trovi di fronte anche ad autentiche monografie di studio, che venivano poi ampiamente commentate e presentate nel corso delle lezioni, aventi sempre un andamento molto cattedratico, durante il quale, appunto, Preti solitamente leggeva e commentava, con scrupolo, il testo che aveva predisposto. Da rilevare come in queste lezioni Preti solesse anche intrecciare continuamente, anno dopo anno, i suoi corsi di impianto più decisamente teoretico con vari *excursus* storico-filosofici, intercalando costantemente anche il suo interesse per la filosofia scientifica con degli approfondimenti di filosofia morale. Così, dopo aver illustrato il pensiero filosofico di Francis Bacon nel 1954-55, il secondo corso svolto da Preti a Firenze è consacrato alla discussione critica dei *Fondamenti della metafisica dei costumi* del pensatore di Königsberg. L'attività pratica di Preti si riduce, pertanto, in modo assai drastico e le uniche iniziative pubbliche cui partecipa in questi anni sono sempre legate a temi strettamente filosofici, come, per esempio, i suoi interventi al Convegno fiorentino dedicato alla storiografia filosofica, svoltosi il 29-30 aprile del 1956 (le considerazioni ivi presentate furono poi rielaborate nel saggio *Continuità ed "essenze" nella storia della filosofia*). Proseguì tuttavia nella collaborazione con il «Calendario del Popolo» sul quale pubblica una *Storia delle dottrine e dei movimenti politici* in quindici puntate, mentre un giovane redattore del periodico, Franco Fergnani (1927-2009), si lega allora, profondamente, a Preti.

Ma Preti prosegue soprattutto la sua attività scientifica, pubblicando densi saggi quale *Materialismo storico e la teoria dell'evoluzione e Grammatica e logica*, con cui approfondisce variamente il suo punto di vista che ancora ruota entro un orizzonte basato sull'empirismo critico. Sempre in questi anni si intensifica anche la sua collaborazione con la «Rivista critica di storia della filosofia», dove agli studi sulla semantica terministica classica (del 1955), si affiancano quelli sulla logica stoica (1956) e sul pensiero di Rudolf Carnap (1955). Nel 1956, insieme a Dal Pra e Garin, entra a far parte della Direzione di questa rivista nella quale rimarrà fino al 1964. In questi anni conosce e si lega di profonda amicizia con uno studioso come Ermanno Migliorini (Firenze 15 settembre 1924 - 13 maggio 1999) che per un numero notevole di anni sarà suo assistente (prima volontario e poi ordinario, alla cattedra di storia della filosofia, con successivi incarichi di insegnamento di *Storia della filosofia* e anche di *Filosofia* per poi infine diventare, nel 1976, docente di *Estetica*, prima presso l'Università di Siena [1976-79] e, infine, nel 1980, presso l'ateneo fiorentino dove ricoprirà la cattedra di *Estetica* a Magistero fino a quando la salute, nel 1988, gli impedisce di proseguire le lezioni). Il rapporto di amicizia di Preti con Migliorini fu particolarmente profondo ed intenso, forse anche a causa delle altrettanto dure traversie di vita che il più giovane studioso fioren-





La copertina dell'opera prima di Daria Menicanti, *Città come* (Mondadori, Milano 1964) con l'autrice fotografata sul Duomo di Milano.



Preti sulla sua barca nei pressi della costa toscana, nei primi anni Sessanta.

tino dovette affrontare fin dalla più tenera età. Forse Preti ha riconosciuto in queste dolorose traversie di Migliorini vicende del tutto analoghe all'«aspra lotta per la vita»¹⁰⁵ che lui aveva dovuto personalmente sostenere in gioventù, e questo ha probabilmente favorito un legame tra due uomini, pur profondamente diversi. Migliorini infatti, a causa della precoce perdita del padre (impiegato all'università) morto improvvisamente a quarantadue anni, ha dovuto provvedere tempestivamente al mantenimento della madre e anche della sorella. Così, a 18 anni, ha subito iniziato a lavorare come bidello nell'ateneo fiorentino, passando poi a molte altre mansioni, sempre all'interno dell'università, per diventare prima bibliotecario e, infine, nel 1955, direttore delle biblioteche di Lettere e Magistero. Migliorini, del resto, fu anche un aperto sostenitore di un movimento pittorico fiorentino come l'*Astrattismo Classico*, nonché un collaboratore di un architetto come Giovanni Michelucci, col quale fu nella redazione di due riviste come «Panorami della Nuova Città» (poi «La Nuova Città») e di «Esperienza Artigiana». Infine Migliorini fu anche animatore ed autore prolifico della casa editrice fiorentina Il Fiorino, con cui pubblicò la maggior parte dei suoi volumi e studi. Il 18 settembre 1958 Preti, insieme al pittore Gualtiero Nativi, fu così testimone alle nozze civili di Migliorini con Fiorella Fantini.

Pur essendosi laureato, con una tesi sull'Abbé Dubos, con uno studioso metafisico come Gaetano Capone Braga (1889-1956, da Preti, non a caso, soprannominato *Al Capone...*), tuttavia Migliorini entrò ben presto in un profondo rapporto di sintonia umana e culturale con Preti, che era del resto appena giunto a Firenze. In tal modo un *humus* particolarmente fecondo fece nascere tra i due una sintonia particolare, incrementata dalla timidezza, quasi proverbiale, dello stesso Migliorini. In ogni caso Preti trovò proprio nell'amicizia di Migliorini, nonché nella disponibilità di sua moglie Fiorenza e di sua sorella Mirella Migliorini (poi bibliotecaria dell'ateneo fiorentino, che ha sempre vissuto con il fratello), un ambiente particolarmente accogliente, al punto che la stessa famiglia Migliorini divenne, per molti anni, un suo punto di riferimento abituale e di ritrovo, (anche per delle interminabili partite a carte a tre-sette)¹⁰⁶. Come lo stesso Preti ebbe modo di osservare in una lettera a Daria Menicanti, soprattutto con riferimento al contesto del «deserto» della Firenze degli anni Sessanta, Migliorini ha veramente rappresentato per lui un'«oasi» assai preziosa e vitale. In questi anni si approfondì anche la sua conoscenza con un linguista cattolico come Giovanni Nencioni (Firenze 1911-2000) che, seguendolo assiduamente fin dai suoi primissimi esami universitari fiorentini, si legò profondamente al pensatore pavese, diventandone un punto di riferimento anche nell'ambito della vita quotidiana, pur nella loro profonda differenza di carattere morale e civile.

1957-62

«La 'svolta' politica e culturale rappresentata dal 1956 [...] si situa all'inizio di un periodo di profondi mutamenti nell'assetto produttivo e sociale del paese, che cambia letteralmente volto nel breve giro di sette-otto anni (1955-62)»¹⁰⁷. Ebbene, proprio in questi anni, che rappresentano «un movimento di svolta all'interno del neocapitalismo italiano», sia sul piano economico, sia sul quello politico-sociale sia, infine, su quello della lotta tra le classi, appaiono tre opere assai importanti e significative di Preti, vale a dire *Praxis ed empirismo*, *Alle origini dell'etica contemporanea*. *Adamo Smith* e la *Storia del pensiero scientifico*. Tutte e tre questi volumi sono naturalmente scaturiti da appunti e riflessioni predisposti e svolti ancora durante il periodo pavese. Il primo volume, chiamato da Preti un «libro domenicale» perché apparentemente scritto quando le biblioteche sono chiuse (e non sarebbe quindi possibile condurre un vero e proprio lavoro critico-filologico) costituisce un libro ricco di «carica 'ideologica'» (E. Garin) su cui si è subito sviluppata, soprattutto nei fascicoli di una rivista come «Passato e Presente», ma non solo in questa sede, una vivacissima ed impegnata discussione critica che, per alcuni anni, vede partecipare a questo confronto le principali voci intellettuali della sinistra italiana. Infatti la innovativa mediazione critica tra marxismo e neopositivismo promossa da Preti suscita interesse non solo negli ambienti marxisti, ma in gran parte del mondo intellettuale, anche perché in quegli anni era molto forte l'eco del XX congresso del Partito comunista dell'Urss.

Tali discussioni agitarono profondamente la «comatosa cultura marxista della fine degli anni Cinquanta» (Umberto Curi)¹⁰⁸ e furono anche alimentate da altre prese di posizione di Preti, per esempio quella espressa nella sua conferenza, svolta il 9 gennaio 1958, presso il *Centro Culturale Olivetti* di Ivrea, dove il pensatore pavese illustrò le sue riflessioni concernenti i nessi tra *Scienza e tecnica*. Proprio la proposta con la quale Preti discute liberamente di marxismo ed empirismo, tagliando criticamente ogni ortodossia dogmatica, liberando cioè, al contempo, sia la filosofia della prassi marxista, sia l'empirismo logico da ogni ipostasi metafisica, suscita dibattito, interesse ed, anche, ovviamente, una fiera reazione. Il Marx e il *Wiener Kreis* di Preti costituiscono, infatti, orizzonti di pensiero strategici, *liberi e critici*, in grado di contribuire, assai potentemente, a meglio intendere la precisa funzione liberatoria della cultura critica in seno al mondo della prassi. Il che non può sempre essere affatto digerito, senza reazioni, dalle varie tradizioni dogmatiche che si sentono minacciate e attaccate da questa inedita contaminazione critica. Così, per esempio, Cesare Cases reagisce assai polemicamente con il suo *pamphlet* *Marxismo e neopositivismo*, edito da Einaudi l'anno dopo. Tuttavia, anche in questo caso il volume di Preti costituisce solo l'occasione polemica, per-





Lo studio di Preti in Via dello Sprone 1, a Firenze. *(Foto di Giulio Preti).*

ché poi l'intervento di Cases, più che discutere analiticamente le idee pretiane, si concentra su una difesa del marxismo più ortodosso (*à la* Lukács). Una difesa dell'ortodossia marxista che sembra non intendere neppure la sfida culturale-epistemologica lanciata del pensatore pavese a favore di una nuova cultura *libera e critica*. Del resto proprio questa cultura *libera e critica* rappresentava un sicuro obiettivo polemico per chi difendeva le ortodossie delle differenti tradizioni di pensiero marxiste. Per Preti, invece, solo una tale cultura *libera e critica* avrebbe potuto incidere profondamente nella vita civile di un paese tradizionalista, provinciale e ignorante come l'Italia. Tra le molte osservazioni e critiche sollevate da *Praxis ed empirismo* merita di essere ricordata anche quella di Emanuele Severino il quale, nei suoi *Studi di filosofia della prassi*, osserva come il principio di verificaione posto da Preti alla base del suo programma di ricerca filosofico, decisamente anti-metafisico, in realtà non possa essere mai inteso come un principio teoretico, bensì come una norma, una regola. Infatti Preti dichiara, espressamente, che tale principio di verificaione costituisce un «enunciato normativo, che enuncia un ordine, un comando, un consiglio», ovvero costituisce una norma affermatasi (e selezionatasi!), pragmaticamente, entro la storia, anche biologica, della vita sensibile umana, appunto del *mondo della praxis*. Ma secondo Severino questo principio «che dovrebbe regolare la discussione di chi vuol intrattenersi con l'empirista logico, non è in grado di estromettere dalla discussione la maggior parte dei metafisici. Per arrivare a questo deve cessare di essere tautologico, e deve suonar così: "Un discorso, che da ultimo non si riferisca a fatti sensibili, e solo a fatti sensibili, è *privo di senso*. Privo, *simpliciter*, di senso; e non: privo di senso "fattuale". E certamente Preti voleva dir proprio questo (ché, se proprio voleva dire quell'altra cosa, allora il nostro consenso sarebbe completo, e il nostro discorso con lui si chiuderebbe a questo punto). Il metafisico non può certamente accettare la proposta di identificare il significato, *simpliciter*, col significato empirico»¹⁰⁹. Tuttavia, anche a questa più tarda critica di Severino, il pensatore pavese preferisce non rispondere direttamente, anche perché, proprio a partire dalla pubblicazione di *Praxis ed empirismo*, il suo programma di ricerca si orienta in una nuova direzione con la quale riapre un nuovo discorso filosofico ed epistemologico sul ruolo e la funzione delle *ontologie regionali* husserliane entro i differenti ambiti del sapere (cfr. *infra*).

Del resto, sempre in questo contesto, come si è già accennato, un gruppo di studiosi di estetica e di poeti raccolti attorno alla rivista «Quartiere», propongono di applicare il principio di verificaione al dibattito estetologico, facendo riferimento costante ad alcuni testi filosofici di Preti. Il quale ultimo è certamente lusingato da tutto questo dibattito e anche dall'interesse polemico suscitato dai suoi scritti, anche se tutto questo fervore critico non gli impedisce,

comunque, di assumere un atteggiamento critico nei confronti di posizioni che, in fondo, sembrano non aver colto i principali rilievi *teoretici* (e civili) della sua stessa proposta filosofica. Per lo stesso motivo non ritiene opportuno intervenire per difendersi o polemizzare entro l'articolato dibattito sorto intorno a *Praxis ed empirismo*, anche se la penna di qualche più giovane studioso – come, per esempio quella di Franco Fergnani, che allora era profondamente vicino alle tesi di Preti – si assumerà l'onere di svolgere una puntuale illustrazione critico-costruttiva delle tesi del volume pretiano. In ogni caso, tutte queste molteplici discussioni donano grande visibilità a Preti che, proprio nel 1958, viene invitato a esporre il proprio «punto di vista filosofico» in un volume dedicato a *La filosofia contemporanea in Italia*, promosso dalla Società Filosofica Romana, cui collaborarono i principali studiosi del tempo come Nicola Abbagnano, Carlo Antoni, Antonio Banfi, Emanuele Barié, Felice Battaglia, Gustavo Bontadini, Guido Calogero, Remo Cantoni, Cleto Carbonara, Enrico Castelli, Galvano Della Volpe, Giorgio Fano, Paolo Filiasi Carcano, Carlo Giacon, Augusto Guzzo, Franco Lombardi, Enzo Paci, Luigi Pareyson, Michele Federico Sciacca ed Ugo Spirito. Nella copia personale di Preti di questo volume, accanto ad alcuni autori, si leggono questi, assai graffianti, rilievi assiologici pretiani: Calogero (cretino), Cantoni (bischerio), Della Volpe (folle), Filiasi Carcano (prete), Lombardi (mondano), Paci (chiacchiere) Preti (Barone rampante), Spirito (acrobazie verbali). Come si vede, Preti, oltre a formulare taluni giudizi invero assai poco generosi, non evita neppure, tuttavia, di essere fortemente auto-ironico.

Negli anni seguenti Preti mantiene una costante collaborazione con la «Rivista critica di storia della filosofia», sulla quale pubblica, oltre a diverse recensioni, alcune considerazioni di metodo sulla storia delle scienze, mentre cura, per Laterza, un'edizione di vari scritti «minori» di Blaise Pascal, un autore che, in realtà, ha sempre accompagnato la riflessione e la vita stessa di Preti, secondo varie, complesse e profonde movenze teoriche. Per Einaudi cura la pubblicazione del *Libro del cortigiano* di Baldasar Castiglione, cogliendone tutta l'importanza e il connesso valore storico-culturale, in cui le nuove idee e i nuovi valori rinascimentali vengono espressi attraverso un complesso e stratificato linguaggio filosofico che, spesso e volentieri, attinge direttamente alla tradizione pre-moderna. Si occupa, inoltre, della stesura di pressoché tutte le voci di logica-matematica per il *Dizionario di filosofia* di Nicola Abbagnano (che uscirà, poi, nel 1961). Per il resto si dedica completamente all'insegnamento universitario, svolgendo corsi di logica (1956-57), sul giovane Marx (1957-58), sul pensiero di Banfi e il problema della morale (1959-60) e sul pensiero filosofico medievale (1959-60). Vale del resto anche per tutti questi anni un rilievo di fondo che contraddistingue, in genere, il periodo fiorentino e che il Nostro comunicherà qualche anno dopo a *Palescio*: «io penso





Paesaggio del giardino dei Boboli dalle finestre della casa di Preti in Via dello Sprone, 1.
(Foto di Giulio Preti).

un po', e non scrivo affatto, non leggo quasi. Sono stanco, mortalmente stanco. L'unica cosa che faccio volentieri sono le lezioni di Filosofia (che sono più un lungo monologo che vere lezioni *ad erudiendos rudes*). Il resto è cronaca, talmente spicciola che non si può neppure raccontare» (lettera del 20 dicembre 1966).

Ma questi sono anche anni in cui Preti inizia ad avvertire la necessità di sviluppare un nuovo orizzonte critico di riflessione, superando una concezione complessivamente pragmatica, in cui l'intelligenza si configurava, appunto, come si è già accennato, come «riflessione pragmatica sull'esperienza sensibile» e la filosofia stessa come delineazione di una sorta di scienza sociale. Ora Preti inizia ad intravedere la possibilità teorica di approdare ad un nuovo e fecondo punto di vista teoretico, connesso con un *realismo fenomenologico* che può anche essere qualificato come un forma di *oggettivismo trascendentale* oppure, ancora, come una forma di *neo-realismo logico*. In questa fase iniziale Preti ha già individuato, con precisione, il problema teoretico e il nodo di fondo entro il quale avverte la necessità di lavorare, onde riannodare i fili sparsi di molte sue indagini. Tuttavia, sempre entro questo nuovo orizzonte critico, avverte molteplici limiti della sua stessa ricerca e vive anche un'autentica disperazione per non riuscire a lavorare come vorrebbe. Il 6 settembre 1958 così scrive a *Palescio*: «Medito di scrivere grandi opere: una Logica, una Storia della Logica, un libro sull'Atomismo logico, Ma *penso* di scriverle, non le scrivo: sono un *pensatore*, non uomo d'azione, io!». E in nota aggiunge: «come professore non *dovrei* essere né una cosa né l'altra. Ma io sono un cattivo professore, poco ligio ai regolamenti». Del resto anche a Firenze, città ed università nella quale era giunto con grande curiosità ed interesse, inizia ad incontrare qualche problema, proprio perché, come ha indicato la Menicanti, anche nel capoluogo toscano a Preti «doveva [nuovamente] bastare il coraggio di essere se stesso» (VG, 70).

Così nel 1958, malgrado fosse stato chiamato, l'anno accademico precedente, da Eugenio Garin, alla Facoltà di Lettere e Filosofia, per svolgere l'insegnamento di Filosofia teoretica, finisce per rientrare stabilmente a Magistero, da cui non si muoverà più fino alla morte. A questo proposito così scriveva, il 7 dicembre 1954, a *Palescio*: «mi sto ribellando a tirannelli locali, e questo non mi faciliterà il passaggio a Lettere – ma chi se ne stropiccia? Sto benissimo dove sono. Sono sempre solo: ma, tranne i “mondani”, qui tutti sono soli, anzi ci tengono maledettamente ad esserlo». Nell'ottobre del 1957 Preti decide anche di farsi richiamare stabilmente alla sua cattedra di *Storia della filosofia* a Magistero: «i motivi sono complessi, e – dichiara ancora a *Palescio* – non voglio scriverli» (lettera del 29 ottobre 1957). Poco dopo spiega, ancora al medesimo «Palescione brutto»: «nel mio gesto di ritornare al Magistero c'è molto molto poco di “eroico”. Si tratta di motivi strettamente privati, direi pato-

logicamente privati, in cui il guano esistente nella dotta Facoltà ha contribuito solo come condizione generica, di sfondo (certo che se mi ci fossi trovato bene, ci sarei rimasto). Ha invece contato di più la “polemica” con Garin, divenuta nel frattempo abbastanza esplicita» (lettera del 3 novembre 1957). E aggiunge poi una spiegazione d'ordine più generale, che coinvolge anche il suo interlocutore pavese: «è certo che se da Milano non avessero cominciato a premere per un'eventuale chiamata di Vasa al Magistero di qui, io non mi sarei mai deciso a fare un atto così grave. Ma quella chiamata, che appariva molto probabile, metteva in pericolo grave il mio incarico di Filosofia al Magistero, cui tenevo moltissimo. Quanto a te, eri ugualmente fregato da una chiamata di Vasa (che avrebbe esaurito le cattedre disponibili) quanto da un mio ritorno: perciò non ho rimorsi nei tuoi riguardi, sebbene molto rincrescimento. Comunque, *que será, será*, dice la canzonetta». Anche in questo caso alcune sue «suntuose baruffe», oppure anche talune sue «urticanti maniere», determinarono un attrito con Garin che sarà poi parzialmente ricucito nel tempo, perlomeno entro certi limiti *formali*, per il buon ufficio della moglie Maria dello storico della filosofia fiorentino. In ogni caso il rientro stabile a Magistero non gli sembra poi del tutto negativo se il 23 febbraio 1958 scrive ancora a *Palescio*: «ho lasciato del tutto la Facoltà di Lettere, e ora sono tutto del Magistero. Francamente mi sembra di essere rinato a nuova vita! Intanto ho cominciato un'altra coppia di lavori: una serie di *Studi sulla filosofia moderna* e una serie di *Studi per una Ontologia generale* (sempre “studi”: di fare volumi sistematici non me la sento – non è nel mio carattere). Ma ho gravi problemi quattrinari da rifondere, e perciò non posso dedicare molto tempo alle libere meditazioni». Né manca in Preti la consueta *verve* auto-ironica, perché nella stessa lettera si legge anche quanto segue: «poche novità. Sono stato nominato, con decorrenza 1° dicembre 1957, professore ordinario di 4ª classe di Filosofia Morale. Ne sono rimasto profondamente offeso: *ordinario* di 4ª classe io, che viaggio sempre in 1ª e posseggo un distintissimo *smoking* a doppio petto! E poi io, dal 1° febbraio u. s. sono professore di Storia della Filosofia, anzi, uno dei più celebrati storici della filosofia!».

Del resto in questi anni in Preti non è affatto scomparso, anche se pare maggiormente sopito, il desiderio di poter, prima o poi, andare ad insegnare a Milano (un progetto che, comunque, non si realizzerà mai, ma per il quale Dal Pra si è sempre battuto, nel corso dei vari decenni, spendendo ogni sua possibile risorsa strategica). In una lettera del 12 giugno 1956, indirizzata a Mario Dal Pra, così si esprimerà lo stesso Preti: «Ti ringrazio di cuore per tutto quello che stai tentando di fare per la mia chiamata a Milano. Ma non preoccupartene soverchiamente. Io non mi sento di passare a cattedra diversa da Storia della filosofia (generale), teoretica o morale. Paradossalmente, ho sempre combattuto per veder sor-

